

Natale è un assassino con tutti i sentimenti

di

Enzo Moscato

Non so per gli altri, ma Natale, a Napoli, per i bambini dei quartieri popolari, è la strada. La scintillante, vociferante, barocca rappresentazione dell'evento sacro, vissuto con profanissima carnalità, che la strada mette in scena. L'aria, i frizzi, gli umori, gli odori, le sollecitazioni, i pensieri, che fanno il Natale, Natale, a Napoli, sono i vicoli, le piazzette, i pontoni, non gli interni, l'intimo delle case o le fumose cattedrali. A Napoli, Natale è una festa o un giorno claustrofobico, accesa agorafilico. Un giorno ancora più claustrofobico e agorafilico di quanto già non si presentino quelli rimanenti dell'anno, nelle vie attorno a Toledo, a San Ferdinando, Chiaia, Montesanto, la Concordia. Soprattutto quando esce qualche "renza" residua di sole o danza qualche pioggerella, invitante al colloquio, a una sorta di bonaria compassione per sé stessi e per il prossimo. Natale, a Napoli, per strada, è un incessante invito alla costruzione d'ogni fantasia. È un gioco a rimpiattino infaticabile con le più ardite provocazioni dell'immaginario. Una sfida eccitante, sfibrante, a dilatarne i contorni, a gonfiarli, soffiarli ai bordi, già di per sé elastici e sfrangiabili, divaricati, aperti, come sono, sul confine con l'inverosimile, l'eccesso, l'utopia. Ripeto: non so per gli altri, ma per me, bambino dei Quartieri Spagnoli, i nove o dieci Natali, trascorsi su da quelle parti, prima che mio padre ci "deportasse", a fin di bene, nel nuovo e, allora, ancora un po' cafone, rione San Giovanni, a Fuorigrotta, sono stati veramente solo la strada e i suoi intricati, colorati, forsennati arazzi d'occhi, braccia, gole, voci, gesti, attorno a un impudico parto sacro, odorante di grasso fritto e capitone o di asprigni luminosi mandarini, messi su a piramide, a cupola, a mo' di egizi, sofisticatissimi obelischi, ai "puosti" della frutta, in bilico miracoloso su mele, granati e fichi d'India. Io, la strada, Natale. A mia madre non piaceva affatto questo trio. In ciò non condivideva affatto il sentimento e la condotta popolari. Vi leggeva, non so, qualcosa di volgare, irreligioso, losco. Alla lontana, indefinibile. Pericoloso, senz'altro. E me lo ripeteva spesso, marcando, più o meno, gli aforismi e i proverbi che trovava più utili, o che s'inventava, allo scopo. Mi cantilenava, per esempio, che, a Natale, si sa, "creature" per la strada, non si vedono e quelle che si vedono, quelle che vanno bighellonando, sono poveri infelici, poveri orfani, povere anime pezzentelle "senza mamma né padre", all'illusoria ricerca di un focolare. A Natale, continuava, con sfumature tutte sue nella voce, nemmeno tante involontarie, "a Natale, chi tiene casa, nun more acciso...". "Acciso? 'A chi? 'A che?", interloquivo allora io, accigliato, e lei, laconica, sibillina, di rimando, "Natale è un assassino con tutti i sentimenti. Ha tanti coltelli, Natale, non solo doni, per gli infelici, i segnalati, i vagabondi: freddo, gioia, miseria, sazietà...". Inutile approfondire. Con lei, voglio dire. A quel punto, la mia curiosità diveniva esorbitante, straziante, i coltelli e gli infelici di Natale, io li volevo proprio vedere, non solo immaginarli, e perciò scappavo fuori, nel

chiassoso Natale della strada. Mi lanciavo a capofitto nel carnale arazzo blasfemo, verso l'impudico parto sacro, di cui sentivo i dolori, le grida, le risate e gli incitamenti, da pubblico sgravio, lupanare sguaiato, non da chiesa, o edificante rappresentazione. Mio fedele compagno, in queste fughe o soste, per la strada, di Natale, fu sempre Ignatiello. Ignatiello, mio vicino di banco per tutte le elementari, che abitava presso il convento delle Monache Francesi giù, allo slargo di Porta Carrese. Ora, se io, per temperamento e curiosità, potevo essere paragonato a una peste, Ignatiello (che era il diminutivo corrotto d'Ignazio), di suo, andava, invece, per la lebbra, o, addirittura, per la sifilide, minaccioso e imprevedibile, com'era, per la fantasia, l'argento vivo, che lo agitava dentro (e non solo a Natale), come un demone insaziato. Di solito, quando ci vedevamo, ci mettevamo sottobraccio o l'uno con il braccio sulle spalle dell'altro e così andavamo per i vicoli, parlando, gli occhi a terra, non per la vergogna o timidezza, ma per l'inquieta ricerca di chi sa che cosa, quali, insperati tesori, e la nostra attenzione, la nostra scaltrezza vigile – campo di prova la via, la gente attorno, il mondo – ci mettevano, a dire il vero, molto poco, pochissimo, a partire in quattro, a trasbordare. E il pomeriggio di una vigilia di Natale, appunto, stavamo a passeggiare così, intenti e cuore a cuore, per la via della Speranzella. Ignatiello, camminando, camminando, mi stava mostrando qualche cosa che aveva attirato il suo interesse su di un giornaleto, di quelli tipo "Intrepido" e simili, il dito, dall'unghietta nera ai bordi, scivolava, velocissimo, di tra le figure, sotto gli occhi miei, quando, tutto d'un botto, si bloccò, s'ammutolì, fissò gli occhi su di un punto astratto, proprio in linea retta avanti a noi, le labbra spalancate, stregato, sedotto, abbacinato da un'improvvisa, involontaria visione. Lo scossi un po', lo riscossi, lo chiamai. Niente. Allora, seguii anch'io, macchinalmente, la direzione del suo sguardo. E fui subito (come per effetto di una muta corrente emotiva tra di noi; come se, nei nostri reciproci sangui, si fossero mescolati, silenti, all'unisono, percezione e stupore maligno) fui subito sedotto, stregato, abbacinato anch'io da quanto lui stava vedendo. A una decina di metri, forse, da noi, di fianco a un'antiquata vetrina di merciaio, squallidamente addobbata di povere ciniglie e palline colorate, in vetro, queste ultime, come si usava allora, due Babbi Natale: voglio dire, due omoni travestiti, per lavoro, da Babbo Natale, le barbe finte, gli scarponi, il grazioso berretto col classico pon-pon, si stavano selvaggiamente picchiando, se la stavano dando di santa ragione, le macchine fotografiche ancora attaccate e penzolanti al collo, più tenaci e furiosi di due scaricanti di porto o due ubriaconi impazziti. E la cosa che ci stregava, ci sbalordiva, sinistramente ci seduceva di più, continuando a tenerci la bocca e gli occhi spalancati, era che si massacravano in totale silenzio, senza dire una parola, senza alzare la voce, senza un lamento, senza un rantolo, come se, invece di tendere, evidentemente, a distruggersi così violentemente (starei per dire anche: buffamente, se non fosse che lo sbigottimento aveva in noi azzerato, cancellato qualsiasi potenzialità umoristica, dato lo squallore della cosa), volessero invece, con suprema discrezione o segreto, fondersi, congiungersi, penetrare disperatamente l'uno nell'altro o disperatamente soccombere l'uno all'altro, consumandosi, estenuandosi, a furia di feroci schiaffi, pugni, calci, morsi, testate. Una

carneficina, insomma. Un macello privato, pubblico, sordo e muto, con gli abiti, le spoglie del mitico, del simbolo stesso della pace e della non-sopraffazione. Nel momento in cui la percepimmo noi la lotta, in quell'angolo di Speranzella, e non fu che un lungo, lunghissimo attimo o spasimo, per noi, c'era (o ci parve che ci fosse) poca, pochissima gente attorno ai due. E, per di più, muta, pur'essa, inerte, sbigottita, esterrefatta, come, del resto, noi due piccoli, di fronte a quella "cosa", a quell'assurdo, sanguinoso, connubio. La folla, i suoni, le grida, il caos, il terrore, e la coscienza di quanto stava accadendo, in realtà, irrupero solo quando, all'improvviso, scintillante, fulmineo, si levò il coltello, dalle mani inguantate di uno dei due, e affondò, preciso, netto, nella piega, a sinistra, del petto dell'altro, che stramazza, subito, pesantemente, a terra, sfiorando, nel cadere, con la testa e le spalle, parte della vetrina e l'alto zoccolo in marmo dell'antiquata merceria. L'omicida invece restò fermo, all'impiedi, ben dritto sulle gambe, a testa abbassata e il braccio col coltello ancora teso, più determinato di prima, mi parve. Un po', mi sembrò, che stesse respirando forte, sotto la pesante e rossa casacca di Babbo Natale. Ignatiello sosteneva, poi, che si fosse un po' anche messo a piangere. Dopo. Però, a me, questo non mi parve. Non lo ricordo. Forse non l'ho visto. Come non vidi alcuna macchia di sangue, o plateale squarcio di coltello, sul petto del Babbo Natale caduto, quando, spintonato anche dalla calca, mi avvicinai, tra il lusco e il brusco, assieme a Ignatiello, ad osservarlo meglio da vicino. "Natale è un assassino con tutti i sentimenti...", sussurrava mia madre, dal bordo del cuore, ma respinsi, sdegnato, quella voce. Rosso su rosso, è ovvio, non si vedeva niente, sosteneva, intanto, il mio fedele amico. La barba bianca finta, in compenso, risultava di traverso, scostata brutalmente sul mento e su una gota. Morto, risultava più giovane di quanto non fosse apparso nella lotta. "Natale ha tanti coltelli, non solo doni, per gli infelici, i segnalati...". Di nuovo respinsi, testardo, la voce di mia madre, in fondo all'anima. Troppo grillo, mia madre, troppo visionaria e saccente, ed io troppo Pinocchio, forse, per andare veramente d'accordo. Sì, il Babbo Natale ucciso, a terra, risultava davvero tanto giovane. Lo dicevano i suoi occhi. Spalancatissimi. E un po' ingenui. Da bambino. Come i nostri. Era comunque molto grande di statura. Un ome. Anzi, un ragazzone. Forse proprio un ragazzone attaccabrighe. Gli guardammo sul petto, prima che gli cadesse addosso un pietoso asciugamano, l'obiettivo in vetro della macchina fotografica, tutto rotto, scassato, schiacciato. Arrivarono al galoppo, alle nostre spalle, nuove grida, straziati lamenti, chi sa di chi. Forse parenti. Come pure, lontano, l'importuno suono di una tardiva cornamusa, per l'ultima novena.

Correva l'anno 1959. Di questo, almeno, sono proprio sicuro.